

Il sacrificio del Colonnello Francesco Rossi e dei suoi Cavalieri a Santa Maria di Campagna 9 novembre 1917



*Celebrazione del Centenario
e ricollocazione del Cippo commemorativo*



Giorgio Fossaluzza

La Battaglia di Campagna, 1917: Francesco Rossi fra storia e retorica, la ricostruzione di Achille Beltrame

1.

IL COLONNELLO FRANCESCO ROSSI: «PRIMITIVO QUASI NELLA SUA SEMPLICITÀ ... EROICO NELLA GRANDEZZA»

Nessun episodio della vita del Colonnello Francesco Rossi è tanto fondamentale per la sua memoria quanto la sua morte. Come se l'intera sua vita non fosse stata altro che una freccia puntata verso la sua eroica fine. O almeno questo è quello che traspare dall'immagine postuma che ci consegnano i documenti e le testimonianze su di lui.

È quindi necessario operare una divisione tra l'uomo Francesco Rossi e il soldato Francesco Rossi, come già aveva fatto il suo primo biografo, il tenente colonnello Salvatore de Paulis nel libello *Il Colonnello di Cavalleria Francesco Rossi* del 1919.¹

L'uomo nasce il 4 dicembre 1865 a Paganica (L'Aquila) da famiglia benestante.² Nel 1883, a diciassette anni, interrompe gli studi e si arruola volontario in cavalleria, iniziando così la carriera militare. Nel luglio dello stesso anno diventa caporale e l'anno seguente caporale maggiore. Nell'agosto del 1885 è sergente presso il reggimento Genova. Sul finire del 1887 è promosso furiere (grado equivalente a maresciallo).³ Nel 1888 viene ammesso alla Scuola Sottufficiali di Caserta (fig. 31), da cui esce nel 1890 con il grado di sottotenente assegnato al reggimento Cavalleggeri di Padova (21°). Da qui in poi la sua scalata ai gradi militari non è forse fulminea, ma di certo costante: nel 1894 è promosso tenente, nel 1904 capitano e assegnato di nuovo al Genova Cavalleria (4°), (fig. 32). Nel febbraio del 1915 è invece promosso maggiore e posto al comando dei Cavalleggeri di Udine (29°) come comandante del deposito reggimentale.⁴ Gli ultimi due gradi gli vengono assegnati sul campo, durante la Grande Guerra. Rispettivamente: nel marzo del 1916 è promosso a tenente colonnello; nell'agosto dello stesso anno a Colonnello con il comando del Piemonte Reale Cavalleria (assunto già il 3 luglio 1916). Ma a questo punto della sua vita, il Colonnello ha già sostituito l'uomo, che resta in sordina, la cui natura emerge però proprio nel rapporto con i sottoposti e i familiari. «Di carattere serio e riflessivo, di pochissime parole, sempre composto negli atteggiamenti, poco espansivo, nemico del chiasso, dei divertimenti rumorosi, della società elegante, appariva quasi un solitario. Si

30. Achille Beltrame,
La Battaglia di Campagna,
1918, particolare.
Villa Opicina, Caserma
Guido Brunner, Reggimento
"Piemonte Cavalleria" (2°).



Giorgio Fossaluzza



31. Ritratto fotografico del giovane ufficiale di Cavalleria Francesco Rossi. Il grado superiore è indicato dal pendaglio dorato (anziché di cuoio), riservato agli ufficiali. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni.

leggeva nel suo volto qualcosa di malinconico e triste». ⁵ È il ritratto generale che ne traccia con cognizione di causa de Paulis nella sua biografia, essendo stato de Paulis conoscente del Colonnello e aver potuto scrivere di lui attingendo anche alla corrispondenza privata tra il Colonnello e il fratello Beniamino.

Proprio nella testimonianza diretta di de Paulis è possibile rintracciare un desiderio frustrato alla base della personalità dell'uomo Francesco Rossi: «Come è doloroso continuare per anni e anni a istruire soldati, e non provare mai la soddisfazione di condurli alla guerra! Come sono annoiato di questa eterna vita di guarnigione». ⁶

Nel maggio del 1915 Francesco Rossi è un ormai rassegnato ufficiale di carriera. La notizia dell'entrata in guerra dell'Italia lo galvanizza: l'occasione che cercava è arrivata. Potrà mostrare alle giovani leve i valori in cui crede seguendo il suo motto "Predicare con l'esempio". In lui, il soldato ha il sopravvento sull'uomo.

Il maggiore Rossi fa la sua prima esperienza di guerra a San Giovanni di Marzano (Udine), il 4 giugno 1915, dove sente «alle ore 6 circa forti colpi di cannone». ⁷ A una curiosità iniziale per la nuova situazione, subentra la soddisfazione di trovarsi al fronte: «Mi soffermo a vedere i tiri d'artiglieria. È la prima volta che mi trovo sul campo di battaglia, benché il pericolo sia lontano. Mi sento pieno di coraggio e con grande senso di disprezzo della vita. Son contento di me, e sono pieno di fiducia, perché sono tanto stufo della vita, che nulla più mi spaventa». ⁸ Non perde il suo sangue freddo nemmeno quando il suo alloggio all'Albergo Meridionale, presso la stazione di Cormons, viene bombardato, preoccupandosi solo che la bicicletta e la valigetta fossero rimaste integre.

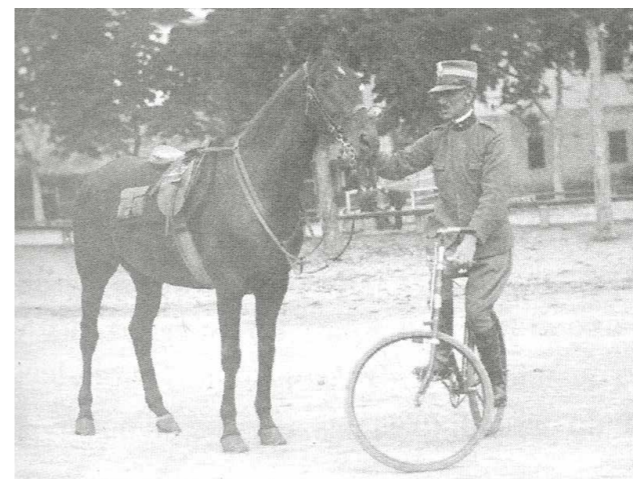
Il primo momento di gloria avviene nei giorni della presa di Gorizia, ⁹ nell'agosto del 1916. Nel frattempo, il maggiore è diventato tenente colonnello e comanda i Cavalleggeri di Udine (fig. 33). Mentre le truppe italiane occupano Gorizia, il ten. colonnello Rossi è in missione esplorativa sulla strada Gorizia – Merna. Nei pressi del Cimitero di Merna, mitragliatrici austriache crivellano di colpi il cavallo del ten. colonnello, il quale rimonta subito su un altro cavallo appartenente al maresciallo trombettiere e carica il nemico, abbattendolo. ¹⁰

L'episodio viene immediatamente registrato e inserito nella *Relazione sull'azione svolta dagli Squadroni del Reggimento nelle giornate dell'8, 9, 10, 11, 12, 13 Agosto 1916 per la presa di Gorizia* redatta da Luigi Catanzaro, comandante dei Cavalleggeri di Udine. ¹¹

Questo fatto d'armi gli vale una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, conferitagli con la seguente motivazione: «Mentre, con intelligenza ed ardire, guidava il reggimento in una ricognizione di posizioni nemiche, travolto dal cavallo che cadeva ucciso, dava bella prova di sé rimontando subito un altro cavallo e perseverando nel compito assegnatogli. Gorizia 9 agosto 1916». ¹²

La Medaglia gli viene poi commutata in Medaglia d'Argento e consegnata, alla presenza del Duca d'Aosta ¹³ e del Conte di Torino, ¹⁴ il 23 agosto 1917 con la seguente motivazione: «In commutazione della medaglia di bronzo concessagli col

Il Colonnello Francesco Rossi: «primitivo quasi nella sua semplicità ... eroico nella grandezza»



32. Il Capitano Francesco Rossi in sella alla bicicletta accanto al suo cavallo. In questa data Rossi era ancora inquadrato nel Genova Cavalleria (4°) come dimostrano i gradi e il fregio sul berretto, e il bavero giallo della giubba. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni.

33. Ritratto informale di ufficiali di Cavalleria con al centro il tenente colonnello Francesco Rossi, passato ai Cavalleggeri di Udine (29°), come indicato dalle fiamme verdi su sfondo bianco del bavero. Collezione privata



decreto luogotenenziale del 25 gennaio 1917: Guidava con intelligenza e splendido ardimento il suo reggimento in difficili ricognizioni. Travolto dal cavallo ucciso da palla nemica, montava subito un altro cavallo per proseguire nel compito affidatogli. Gorizia 9 agosto 1916». ¹⁵

La guerra continua le sue mosse e tra l'agosto del 1916 e l'agosto del 1917, Francesco Rossi non viene coinvolto in altre azioni di guerra. Viene però nominato Colonnello e posto al comando del Piemonte Reale Cavalleria (luglio – agosto 1917).

Dopo un anno di esperienza di guerra (fig. 34), il Colonnello ha tratto le sue conclusioni e formulato una personale visione del conflitto. Il 20 maggio 1917 la mette per iscritto in un testamento spirituale ¹⁶ autografo in cui dà precise disposizioni sulle sue esequie in caso di morte: «In caso di morte non voglio né onori funebri né funzione qualsiasi. Se cado nel campo di battaglia voglio essere sepolto nel posto, con gli altri caduti. Se ammalato non voglio conforti religiosi. Le mie convinzioni al riguardo sono ben lontane dalle generali credenze. Il mio pensiero si volge sovente all'eternità ed all'infinito, il mio animo ne sente tutto l'immenso mistero ma non ne prova la benché minima preoccupazione o timore».

In lui il senso del dovere e del rigore personale si fondono in una visione quasi panteistica del tutto da cui non c'è nulla da temere, ma da accettare: «Credo nella vita universale ed eterna. Ho la ferma convinzione che tutte le stelle e gli astri e i pianeti infiniti sono popolati da un numero infinito di esseri intelligenti e che una misteriosa essenza che trascende completamente le nostre facoltà ricollegli tutto a sé, materia – spazio – spirito – nell'eternità e nell'infinito».

Il suo ultimo pensiero è per la guerra, sulla cui utilità si interroga, come soldato e come uomo: «Oggi la guerra infuria più che mai. Nessun timore passa nel mio animo ma vi è un senso di immensa pietà per questa povera umanità che si dila-



Giorgio Fossaluzza



34. Il Colonnello Francesco Rossi durante un'operazione militare a cui partecipa anche il Duca d'Aosta. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni

nia e sanguina e geme e urla di dolore sotto il flagello che la percuote. Sarà sempre sulla terra questa grande afflizione? È come legge inesorabile della nostra vita, ovvero un periodo della nostra evoluzione? È un'infausta prerogativa della terra, o una legge della vita che si risente anche fuori della terra, nelle altre comunità intelligenti degli altri mondi? Mistero mistero. Tutto è mistero attorno a noi. Ma questo senso d'immensa pietà che mi stringe il cuore, mi fa presentire che questa grande miseria umana non è un eterno retaggio dell'umanità terrestre. Se muoio in questa guerra, il mio ultimo pensiero sarà un pensiero d'amore e di pietà».

Solo pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1917, la disfatta di Caporetto¹⁷ sfascia la linea del fronte e costringe l'esercito italiano a un precipitosa ritirata. Al Colonnello Rossi e al Piemonte Reale Cavalleria viene affidato il compito di proteggere il XIII° Corpo d'Armata nelle fasi di ripiegamento oltre il Tagliamento e il Piave. È l'8 novembre 1917 quando il Colonnello e il Piemonte Reale arrivano a Santa Maria di Campagna (Cessalto, Treviso), installando il Comando in un casolare di Campagna e fissando la linea di resistenza oltre il Piavon, un canale di irrigazione. Gli austriaci però riescono a guardare il Piavon e a entrare a Santa Maria di Campagna. Nella notte del 9 novembre giunge, per il Piemonte Reale e il Colonnello, un nuovo ordine di ripiegamento oltre il Piave. Mentre iniziano le operazioni di ripiego gli austriaci sferrano un attacco. Il Colonnello resta indietro per

Il Colonnello Francesco Rossi: «primitivo quasi nella sua semplicità ... eroico nella grandezza»

opporre un'estrema difesa. Gli ultimi testimoni lo vedono addossato al muro del Comando con la rivoltella in mano.

Da quel momento sulla sorte del Colonnello si aprono congetture e sia i suoi sottoposti che i parenti si mobilitano per avere notizie di lui. C'è chi lo crede prigioniero del nemico, chi disperso durante la battaglia.

Solo il 31 gennaio 1918 una comunicazione ufficiale dalla Segreteria di Stato del Vaticano al Sindaco di Paganica¹⁸ comunica la morte del Colonnello, avvenuta sulla strada Magnadola – Spadacenta (Portogruaro), per una ferita alla testa. La famiglia ne viene subito informata tramite Monsignor Roberto Vicentini, cugino del Colonnello, insieme al luogo della sepoltura: il cimitero militare di Spadacenta.

Con la sua morte, il Colonnello Rossi entra nelle cronache belliche e con Dec. Luog. 16 agosto 1918 gli viene conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria: «Costante, fulgido esempio ai dipendenti di coraggio e di fermezza, seppe ottenere dalle truppe ai suoi ordini, costituenti la retroguardia di un corpo d'armata, prolungata, tenace e brillante resistenza, rallentando dal Tagliamento al Piave l'avanzata dell'avversario imbalanzato da insperati successi. All'ultimo, circondato, con pochi altri militari, da forti nuclei nemici, alla resa offertagli preferiva la morte, che con stoica fermezza affrontava, dopo epica lotta corpo a corpo. Tagliamento – Piave, 29 ottobre – 9 novembre 1917».

La trasformazione da soldato a eroe è compiuta.

Il primo documento che descrive la battaglia di Campagna, quasi in presa diretta, è la lettera¹⁹ che il tenente Domenico Raimondi, Cappellano Militare del Piemonte Reale (fig. 35), scrive il 4 dicembre 1917.

In questa data la sorte del Colonnello è ancora incerta e Don Raimondi si rivolge a Monsignore Luigi Scialdoni, un intermediario comune tra lui e la famiglia. Ripercorre gli ultimi giorni passati agli ordini del Colonnello, che nelle parole del cappellano è già «l'eroico Colonnello Rossi», nel tentativo di portare notizie di speranza alla famiglia. Egli parla infatti di «circostanze che accompagnarono e segnarono la dispersione» del superiore e non di possibilità di morte. Nella lettera però vengono inconsapevolmente inquadrati i primi fatti e le prime virtù eroiche che i documenti seguenti sul Colonnello e sulla battaglia di Campagna riprenderanno, esaltandoli. Nei giorni della ritirata, il tempo è pessimo e ostacola le operazioni: «[...] descriverle la tragedia che si compì dal 27 Ot.bre al 9 Nov. sotto diluvi di acqua, in mezzo a paludi di fango, senza rifornimenti, con la preoccupazione della terribile resistenza necessaria per dar tempo alle popolazioni civili e all'esercito di ritirarsi [...] Tutto il giorno si resistette agli innumerevoli assalti nemici, si contrattaccò pure, mentre dal cielo l'acqua diluviava e nelle strade si era formato un fango liquido e aderente come pece [...]».

Il compito affidato al gruppo Rossi è gravoso: «[...] doveva proteggere la ritirata del corpo d'armata, resistere ad oltranza a qualunque costo all'urto di forze nemiche soverchianti, tenere il contatto immediato con gl'invasori»; e con l'arrivo a Campagna la situazione si fa disperata: «[...] gli Austriaci in numero soverchiante



Giorgio Fossaluzza



erano riusciti a forzare la linea del fiume Livenza: noi fummo gli ultimissimi a ritirarci quando eravamo già quasi accerchiati da ogni parte. Solo una strada restava relativamente sicura per quella ci ritirammo [...] i feriti affluivano al posto di medicazione, uomini di pattuglia o scolte avanzate cadevano morti o prigionieri: rinforzi non ce ne erano il gruppo Rossi era decimato e l'ordine superiore era di restare ad oltranza. La nostra linea era rotta in più punti, gli austriaci erano riusciti a guardare il Piavon, e aiutati dalle tenebre fitte della notte sovraggiunta del mal tempo, erano riusciti a nascondersi nelle case di Campagna [...].

Finalmente giunge l'ordine sperato: «In questo momento giunse un Ufficiale del Comando della divisione Paolini coll'ordine di ripiegare ordinatamente sul Piave e di passare il fiume, poiché ormai tutte le truppe erano al sicuro e lo scopo della difesa fatta dal gruppo Rossi era pienamente raggiunto. Fu un respiro per tutti».

Ecco però un attacco a sorpresa nemico che porta scompiglio e divide il Colonnello dal resto della truppa: «[...] udimmo un rumore indiavolato, spari di bombe a mano, scoppi di mitragliatrici, fischi di fucilate, la battaglia insomma che infuriava a Campagna, dove il Colonnello era rimasto con l'Aiutante Maggiore e pochi ciclisti. Poco dopo tutto trafelato arrivò l'Aiutante Maggiore solo il quale a stento era riuscito a salvarsi in una mischia furiosa corpo a corpo. Nel tafferuglio il Colonnello si era staccato dall'Aiutante Maggiore e l'oscurità fittissima della notte aveva impedito loro di ritrovarsi».

È proprio nel mezzo di questa tremenda incertezza e precarietà che «il Rossi assolvette il compito con una coscienza e uno scrupolo davvero ammirabili», come è sempre Don Raimondi a testimoniare. Continua: «il Colonnello instancabile dirigeva la difesa» e appena giunge l'ordine di ritirarsi «[...] Il Colonnello diede le disposizioni per il ripiegamento e si fece avvertire a mezzo ciclisti le truppe da lui dipendenti sparse ancora sebbene logore e decimate, sulla linea di difesa. [...] egli sarebbe venuto dopo essersi assicurato di presenza che gli ordini di ritirata mandati ai Bersaglieri e agli Arditi erano stati trasmessi realmente».

Il che gli vale, da parte di Don Raimondi, il giudizio eroico sulla sua memoria: «il Sig. Colon. è un vero autentico eroe, rimasto vittima del suo coraggio e dello scrupolo nell'adempimento del suo dovere, nonché del suo ottimo cuore verso i dipendenti. Ho detto del suo scrupolo perché il Rossi, pur adempiendo tutto il compito suo, avrebbe potuto salvarsi venendo con noi quando uscì dal Comando: ma egli più che comandante era soldato nel senso classico: volle constatare de visu che i suoi ordini fossero impartiti ed essere sicuro che anche l'ultimo soldato si fosse ritirato. Noi tutti veneriamo il Sig. Colonnello Rossi ed abbiamo ferma fiducia che sia vivo e salvo sebbene prigioniero».

L'11 febbraio 1918 spetta ancora una volta a Don Raimondi commemorare il Colonnello (fig. 36), pronunciando l'orazione funebre in una Chiesa della zona d'operazione.²⁰

Le parole del Cappellano non possono che riprendere quelle espresse nella lettera, arricchite di elogi e ammirazione, data la solennità del momento: «Parlare del

35. Il cappellano militare del Piemonte Reale Cavalleria don Domenico Raimondi. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni

Il Colonnello Francesco Rossi: «primitivo quasi nella sua semplicità ... eroico nella grandezza»



Colonnello Rossi, e parlarne degnamente, non è cosa facile: dire di Lui che fu così semplice (primitivo quasi nella sua semplicità), e pur così grande, (eroico nella grandezza), è difficile impresa».

Anzi, l'uomo è già scomparso per far spazio all'eroe e alle sue inimitabili virtù: «[...] il cuore del Colonnello Rossi era profondamente, intimamente buono [...] E della giustizia aveva un vero culto, una visione netta e precisa, quale hanno, e solo possono avere, le anime, come la Sua, semplici e elette [...] lo abbiamo ammirato, come si può ammirare un grande, lo abbiamo venerato, come si venera un purissimo eroe». Nel riportare ancora una volta lo scontro di Campagna, Don Raimondi ricorda la situazione critica della ritirata, il posto di medicazione affollato, la resistenza a oltranza, l'ordine di ritirarsi, lo scrupolo del Colonnello per i suoi sottoposti, il terzo assalto che gli costa la vita. Ma è proprio la morte il gesto che assicura l'immortalità al Colonnello: «Egli ha raggiunto la schiera immortale degli eroi, che sono morti per l'Italia; Egli si è unito alla legione degli spiriti magni [...] una fine degna del suo valore, con una fine che fu corona fulgida di una vita, che noi possiamo compendiare in tre fasi: fu l'uomo del dovere e del sacrificio; fu l'eroe della Patria; fu il cavalier dell'onore militare [...]».

Di questa memoria *post mortem* si appropria e si alimenta subito la stampa nazionale che a partire dal febbraio 1918 celebra la morte del Colonnello.

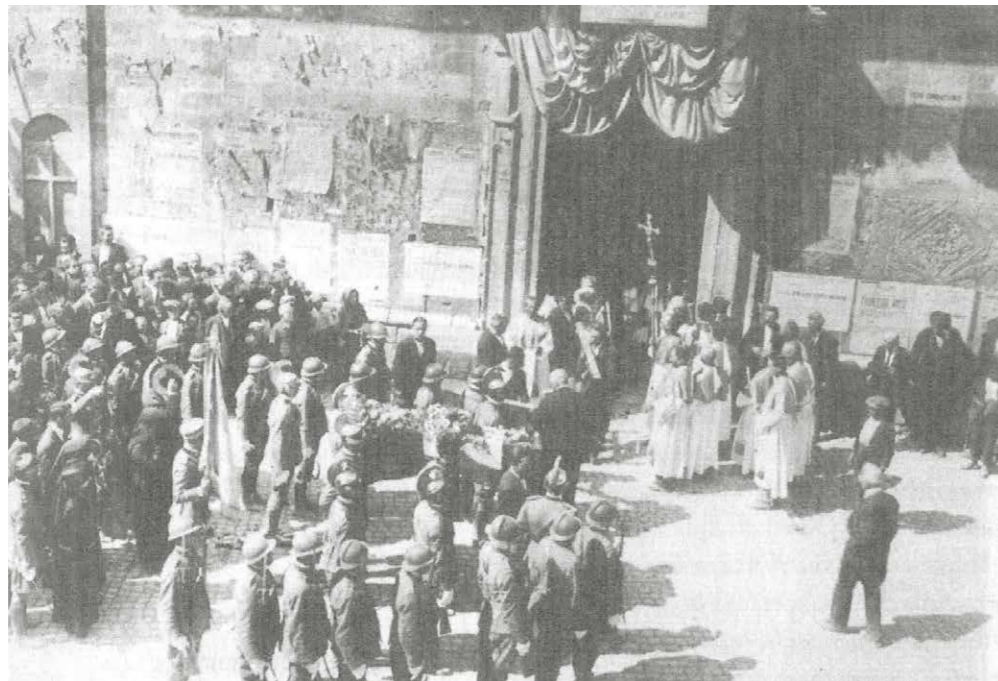
«La sua eroica fine ha segnato l'apoteosi di una vita modesta, integra e forte». – *La Tribuna*, 10 febbraio 1918.

«Meravigliosa figura superiore, amò i suoi dipendenti e ne era venerato. È caduto

36. L'ufficio funebre in onore del Colonnello Francesco Rossi a Santa Maria di Cessalto, 11 febbraio 1918. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni



Giorgio Fossaluzza



come doveva cadere un abruzzese: combattendo». – *Il Giornale d'Italia*, 15 febbraio 1918. «All'eroico sacrificio del Colonnello Rossi, rara figura di soldato e di Comandante, esecutore scrupoloso e fedele degli ordini ricevuti [...] L'affetto che sempre lo aveva legato ai suoi soldati fu tale da consigliargli l'atto eroico e sublime che compì». – *Il Corriere d'Italia*, 7 aprile 1918.²¹

«E quel Colonnello assume il valore simbolico di rappresentante di tutta l'arma, disciplinata nello slancio, pronta ad ogni sacrificio, paziente nell'attesa, ardita, tenace, eroica». – *Il Giornale d'Italia*, 30 luglio 1918.

Perché la costruzione dell'eroe iniziata con Don Raimondi sia compiuta, manca un elemento essenziale della storia: una morte bella e integerrima, patriottica. La ricostruzione a posteriori che ne dà il Colonnello Eugenio Massa negli *Appunti sull'azione della Cavalleria dall'Isonzo, al Tagliamento, al Piave* (*Rivista di Cavalleria*, luglio 1918),²² oltre ad attribuire al Rossi inedite virtù umane e morali, è la fase finale del processo.

Sono le ore buie della ritirata: «Caporetto è un colpo di pugnale al cuore, pei generosi, forti e fieri soldati dell'Armata invincibile», che costringe «i baldi lancieri del vecchio glorioso reggimento, votati al sacrificio, pronti a morire per difendere i fratelli dell'esercito che si ritirano, con un'attività ed un ardimento degni delle gloriose tradizioni del passato, custodiscono i ponti, sorvegliano i guadi, difendono le ferrovie, sbarrano le strade all'ultracotante e baldanzoso avventuriero».

Il nemico incalza, la pianura friulana viene abbandonata, ci sono qua e là scaramucce tra retrovie italiane e avanguardie austriache. Per Massa i soldati sono valorosi se lo

37. *Il ritorno della salma del Colonnello Francesco Rossi nella natia Paganica, 23 settembre 1924. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni*

Il Colonnello Francesco Rossi: «primitivo quasi nella sua semplicità ... eroico nella grandezza»

sono i comandanti che li guidano. E spende, com'è doveroso, parole d'ammirazione per il Colonnello Rossi: «Il Colonnello Rossi, del Piemonte Reale Cavalleria, comandante delle truppe di protezione alla ritirata del... Corpo d'Armata, gloriosamente immolatosi nel compimento della difficile missione affidatagli, era capo energico e valoroso. Ufficiale provetto, il Rossi possedeva tutte le qualità che distinguono l'uomo di guerra: astuzia, acume, arditezza, prontezza di spirito, colpo d'occhio, rapidità di decisione ed energia di esecuzione». Qualità e virtù che per proprietà transitiva passano anche alla truppa, che mostra «resistenza accoppiata a prodigi di valore». Questo è un punto di svolta nella resa postuma del Colonnello. Se fino ad ora, negli scritti di Don Raimondi e della stampa, figurava come un eroe solitario e irraggiungibile, ora è un eroe capace di comunicare le proprie virtù agli altri, ispirandoli e diventando un tutt'uno con essi.

La ritirata continua, tra alti e bassi, tra scontri notturni, tra attacchi a sorpresa e tentativi di rallentare ulteriormente l'avanzata nemica. Il morale è basso, gli uomini sono scoraggiati, obbediscono, ma le forze diminuiscono. Ecco quindi il Colonnello esercitare il suo carisma (virtù esemplificata da Massa) nel consolare i suoi dipendenti e ricordando loro i più alti doveri: «Nelle pause solenni del combattimento il Colonnello Rossi, [...] li aveva piegati volentieri al suo concetto d'una resistenza attiva. Passando sorridente e calmo tra i suoi soldati, aveva cercato persuaderli della vanità di certe impressioni sciocche, cause di terrori panici, e ridestando in tutti l'amor proprio, il sentimento del dovere, lo spirito d'abnegazione e l'ideale patrio, aveva parlato loro della necessità di resistere o morire sulle posizioni occupate».

Si arriva infine all'8 novembre 1917 e nella narrazione del Massa si sentono gli echi delle parole di Don Raimondi: «la giornata è triste per nebbia, per acqua, per freddo; [...] pel vasto piano allagato, tra fangosi paduli, canali straripanti e argini difesi contro la piena, spesseggiano i colpi dei fucili [...] Dalle prime luci del giorno sino a tarda sera il nemico non da pace [...] sfoga ora la sua bile con attacchi ininterrotti sulle truppe di copertura; ma la linea di resistenza è salda [...]». Arriva il tanto atteso ordine di ripiegamento, quando «improvvisamente irrompe un attacco nemico, con lancio di bombe a mano e fuoco di mitragliatrici [...] Favoriti dall'oscurità della notte nebbiosa gli austro-tedeschi sono piombati inopinatamente sopra il grosso della retroguardia [...]».

È l'assalto a sorpresa descritto da Don Raimondi, l'attacco che costringe il Colonnello a restare indietro e organizzare una veloce resistenza: «si addossano ai fabbricati del borgo decisi a far pagare a caro prezzo la loro vita generosa. Il Colonnello Rossi, istupidito dal dolore, ma sempre fiero ed animoso, attorniato dalle reliquie del suo eroico scaglione, ha il viso pallido arrossato di sangue; una prima ferita ha fatto strazio delle sue carni. A qualcuno che gli suggerisce di ritirarsi approfittando della confusione e del buio, l'eroico Colonnello risponde che il suo posto è fra gli assaliti [...] Fermo al suo posto d'onore, guardando impavido il turbine nemico approssimantesi minaccioso, il valoroso comandante del Piemonte



Giorgio Fossaluzza



Reale Cavalleria, rivolge sempre ai pochi superstiti parole di fede che signoreggiano i cuori, suscitano speranze, temprano i caratteri. [...] Accerchiato, stretto dagli assalitori, il Colonnello Rossi si difende con estrema violenza, e sempre fermo al suo posto d'onore, in faccia al nemico, saldo nei propositi, incrollabile nella volontà, sereno d'animo e di pensiero in mezzo al grandinar di proiettili e allo scoppio delle bombe a mano, scarica tutti i colpi della sua rivoltella. "Ragazzi lo abbiamo giurato; *uno per tutti, tutti per uno!* Assalire il nemico è gloria degna di noi; meglio la morte che l'inazione" ! con un balzo dà l'esempio dell'ultimo estremo attacco. Una ventata di piombo lo avvolge; il Colonnello eroico, davanti ai pochi superstiti, levando sul tumulto la bella limpida voce, grida: *Viva l'Italia*, e cade nel grido sublime colpito alla fronte, guardando in un sorriso di orgoglio e di sfida l'avversario».

Con queste battute finali, Massa scolpisce il perfetto epilogo alla vicenda guerriera del soldato Rossi. Ora l'epica militare della sua vicenda ha tutti i giusti componenti. La sua fortuna negli anni a venire è assicurata, il suo valore di soldato e patriota esemplare.

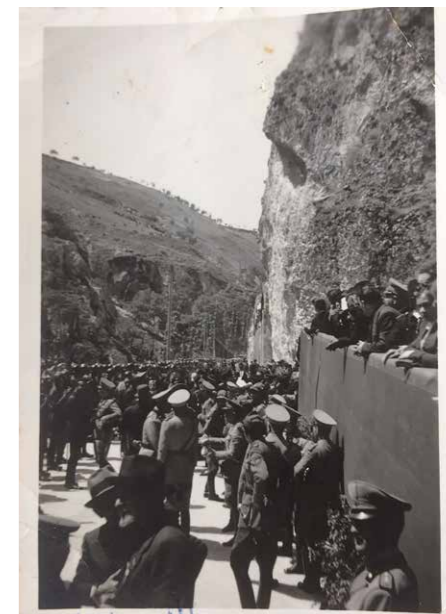
Nell'ottobre del 1918 la memoria del Colonnello si assicura un posto nella sua stessa Paganica grazie all'intervento del Sottotenente Salvatore de Paulis, conoscente del Rossi e suo primo biografo (*Il Colonnello di Cavalleria Francesco Rossi*, 1919). In questa data si decide di rinominare Via Francesco Rossi la già Via del Gran Sasso, «ove è sita in questo Capoluogo la casa in cui nacque».²³

Con questo riconoscimento la memoria del Colonnello potrebbe dirsi soddisfatta. Le vicende "terrene" del Colonnello, però, continuano: il 1 aprile 1921 alla Medaglia d'Oro Colonnello Francesco Rossi il Ministero della Guerra concede la Croce al Merito di Guerra alla Memoria.

Ma questo ancora non è sufficiente. E dopo una lunga trafila burocratica e lunghi preparativi, ecco che il 23 settembre 1924 (figg. 37-39) la salma del Colonnello torna a Paganica (si veda *Il Nocchiero* del 21 settembre 1924).²⁴ Le spoglie dell'eroico graduato trovano

38 - 39. Il ritorno della salma del Colonnello Francesco Rossi nella natia Paganica, 23 settembre 1924. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni

Il Colonnello Francesco Rossi: «primitivo quasi nella sua semplicità ... eroico nella grandezza»



prima riposo in un sarcofago nella Basilica di San Giustino. Dal 18 giugno 1939 è invece tumulata in un Sacello nella roccia, sopra la galleria di fianco al Santuario della Madonna d'Appari (figg. 40-41). La cerimonia di traslazione è convertita in un momento solenne, tanto che vi partecipa il Presidente della Camera Costanzo Ciano. Non c'è da stupirsi: siamo in piena era fascista e il regime ha bisogno di presentare e celebrare eroi nazionali come cassa di risonanza per l'ideologia dell'eroe e delle virtù militari dell'Italia fascista e del Duce.

Proprio in quest'ottica di esaltazione del coraggio e delle virtù militari, il 9 novembre 1937 a Santa Maria di Campagna aveva avuto luogo l'inaugurazione del Cippo in ricordo del Colonnello Rossi. A vent'anni esatti dalla data della sua morte e posto sull'area «luogo dell'olocausto», il cippo è «a ricordo delle sue valorose imprese e quale omaggio a un uomo semplice, schivo, malinconico e riflessivo, che aveva fissato quali obiettivi dell'esistenza l'onore, l'amore per il prossimo e la Patria, lo scrupoloso adempimento ai propri doveri».²⁵

L'impalcatura della retorica postuma puntella il monumento all'eroico soldato. Non svela nulla però dell'uomo rivestito dalla giubba militare. Eppure l'uomo Francesco Rossi ci ha lasciato un testamento spirituale di intima potenza, unica via praticabile per arrivare al cuore del suo pensiero e della sua persona (e significativamente tralasciato dai suoi agiografi).

Sotto ponendo il testo del testamento a una prima analisi si ottiene un interessante profilo emotivo. Come aveva già rilevato de Paulis, il Colonnello non si poteva ascrivere a nessuna categoria filosofica: egli non è un immanentista: «la

40 - 41. Foto celebrative della traslazione della salma del Colonnello Francesco Rossi nel sacello a fianco al Santuario della Madonna d'Appari. Paganica, L'Aquila, Archivio privato Antonio Rossi-Tascioni



Giorgio Fossaluzza

nostra vita intellettuale deve avere misteriosi legami con una intelligenza d'ordine superiore della quale non è che infinitesima particella»; un evoluzionista ateo: «Credo nella vita universale ed eterna»; un panteista: «Mistero mistero. Tutto è mistero attorno a noi»; uno gnostico o un nichilista: «Ho la ferma convinzione che tutte le stelle e gli astri e i pianeti infiniti sono popolati da un numero infinito di esseri intelligenti e che una misteriosa essenza che trascende completamente le nostre facoltà ricollegli tutto a sé, materia – spazio – spirito nell'eternità e nell'infinito».

La sua filosofia è ritagliata unicamente sul suo pensiero personale in cui confluiscono aspetti compositi. Unica base del suo "credo" sembra essere il mistero, a cui riconduce i due concetti di eternità e infinito. Che però non suscitano paura o stupore, ma un bisogno di malcelata accettazione: «Il mio pensiero si volge sovente all'eternità ed all'infinito, il mio animo ne sente tutto l'immenso mistero ma non ne prova la benché minima preoccupazione o timore». Siamo quindi molto distanti dal "sublime" romantico che incuteva rispetto e la consapevolezza della propria finitudine negli uomini che lo ammiravano.

La voce che il Colonnello riversa nel testamento spirituale è la voce di un uomo solo, in cui risuona potente la nostalgia per i genitori e specialmente verso la madre. Una figura che emerge come l'unico vero affetto sentito: «Penso sovente alla mia adorata mamma morta or son 4 anni». A cui Rossi vorrebbe tornare in comunione quasi simbiotica, nell'unione delle ossa per l'eternità: «Coricarmi con loro, stringermi a loro, ridurmi anch'io scheletro come loro – e rimaner sempre là, nelle stagioni che si succedono, negli anni che passano, nei secoli che lentamente si susseguono». Un inestinguibile bisogno di tornare agli affetti persi e non più ritrovati in altre personalità.

Tra le affermazioni del Colonnello emergono concetti contraddittori tra loro: da una parte il bisogno di razionalizzare e affermarsi (esemplari in questo senso i quattro "non voglio" dell'attacco: «Non voglio che nessuno dei miei parenti ne sia avvisato. Non voglio visite di nessuno. [...] non voglio né onori funebri né funzione qualsiasi. [...] Se ammalato non voglio conforti religiosi»).

A cui però subentra l'anelito all'amore, alla pietà e alla felicità per sé e per l'umanità: «[...] vi è un senso di immensa pietà per questa povera umanità che si dilania e sanguina e geme e urla di dolore sotto il flagello che la percuote. [...] Se muoio in questa guerra, il mio ultimo pensiero sarà un pensiero d'amore e di pietà». Un continuo oscillare quindi tra fuga nella solitudine e nel pensiero e spinta al contatto umano profondo. Rendendo così sovrapponibili gli auguri che egli fa all'umanità, ma che contemporaneamente vorrebbe fare a sé stesso: amore e pietà e pace. Il soldato Rossi sacrificatosi per amor di Patria, in ottemperanza ai suoi doveri di militare, era in fondo un uomo con le sue contraddizioni, le sue pene e i suoi sentimenti irrisolti. Non più quindi un eroe di piombo e acciaio, ma un uomo tra gli uomini.



54. Nella pagina precedente, Achille Beltrame, Autoritratto, 1895, gessetto su cartoncino, collezione privata.

2.

ACHILLE BELTRAME: «IO CHE SONO L'UOMO MENO SANGUINARIO, PIÙ PACIFICO DEL MONDO»

«Non ho mai visto una ferrovia sotterranea, una miniera di carbone, un indigeno della Papuasia. Ho assassinato, sulla carta, centinaia di persone, saccheggiato città, distrutto intere regioni, io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo. Le prime volte mi ha fatto anche impressione; poi ho finito per farci l'abitudine».²⁶

Così riassume la sua carriera di illustratore Achille Beltrame (fig. 54), il celebre autore delle copertine della *Domenica del Corriere* dal 1899 al 1945, per un totale di 5462 tavole.

Nonostante si sia allontanato dalla Madonnina se non per brevi periodi, Achille Beltrame era nato ad Arzignano (Vicenza) il 19 marzo 1871, penultimo di sette fratelli.²⁷

Dimostra fin da giovanissimo un precoce talento artistico, alimentato anche dal *milieu* familiare, in cui spiccano il fratello Pilade, autore di novelle e versi, e il fratello Oreste, rinomato prosatore e saggista, che di Achille scrive: «Dimostrò fino dai suoi primi anni inclinazione alle arti del disegno, imbrattando carta: erano alberi, case, animali tutto egli tentava riprodurre, sudando e accalorandosi per afferrare la linea giusta con un talento superiore alla sua età».²⁸

Terminata la Regia Scuola Tecnica di Vicenza, Beltrame frequenta dal 1886 l'Accademia di Belle Arti di Brera, ospite in casa del fratello Oreste, farmacista all'Ospedale Maggiore di Milano. Sotto la guida del professor Giuseppe Bertini si distingue nello studio della pittura, «riportando ogni anno le migliori onoreficenze».²⁹ Nel 1890 vince il premio d'istruzione Mylius³⁰ con il quadro *La Bicocca nel giorno seguente alla battaglia di Novara*, primo quadro di carattere storico-militare della sua carriera. Nel 1891 partecipa alla Prima Esposizione Triennale di Belle Arti e nel 1894 vince il premio d'istruzione Gavazzi con il quadro *Canova nel suo studio*, che gli vale anche un premio di 4000 lire. Nel 1892 termina la Scuola Superiore di Pittura di Milano, concludendo ufficialmente la sua istruzione artistica.

Il 1896 è l'anno del casuale inizio della sua carriera di illustratore di giornali: «Era stato dato da pochi giorni l'annuncio ufficiale del fidanzamento dell'allora Principe di Napoli con Elena del Montenegro e mi venne, chissà come, l'idea di recarmi a Cettigne nella speranza di poter ritrarre colei che sarebbe diventata un giorno la Regina d'Italia. Partii infatti, munito di commendatizie per il ministro plenipotenziario, cilindro e frac nella valigia, ma quando giunsi ebbi l'amara



Giorgio Fossaluzza



55. Achille Beltrame, Bufera di neve nel Montenegro - Trecento soldati bloccati, Prima copertina realizzata per il primo numero de *La Domenica del Corriere*, 8 Gennaio 1899.

sorpresa di apprendere che un pittore triestino era giunto prima di me ed aveva già ottenuto che la Principessa posasse per un quadro. Dato che c'ero decisi di fermarmi ugualmente a Cettigne [...] Fu allora che mi vide Edoardo Ximenes, inviato a Cettigne dell'*Illustrazione Italiana*, e mi propose di comporre qualche tavola per il suo giornale. Non accettai subito perché non avevo la più lontana idea di come si cominciava un disegno del genere, ma poi, tornato a Milano, ci ripensai, mi decisi ed iniziai all'*Illustrazione*, la mia lunga carriera. Fu Torelli Violler che mi chiamò, nel 1899, alla *Domenica*, alla quale collaboro dal primo numero». ³¹ Per ironia della sorte, o del destino, la prima tavola da lui illustrata per la *Domenica* è *Bufera di neve nel Montenegro - Trecento soldati bloccati* (fig. 55).

L'artista, a partire dagli inizi del XX secolo, allargherà la sua cerchia di commesse, distinguendosi anche come illustratore di cartoline, commemorative o pubblicitarie, cartellonista (lo sarà per un breve periodo) e acquerellista. Buona parte di queste commesse artistiche e lavorative gli vengono sia dalla grande editoria milanese, sia dalla ricca committenza borghese lombarda, ³² in cui viene progressivamente introdotto dall'industriale Magno Magni, conosciuto nel 1897.

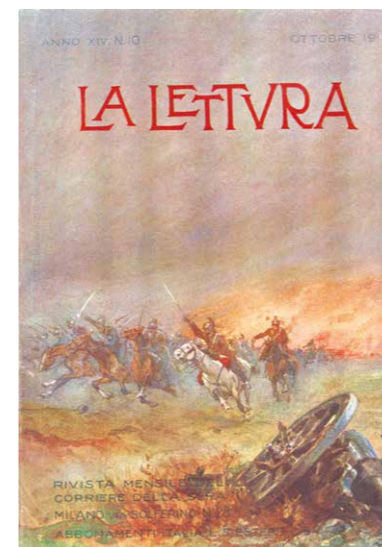
La sua carriera sembra quindi essere vincolata fin dall'esordio alla rappresentazione militare. ³³ Una tematica che Beltrame tratterà per molti anni e per molteplici destinazioni, nonostante i diversi formati e le peculiarità proprie di differenti tipologie editoriale (tavole della *Domenica*, cartoline, copertine di allegati mensili) con cui si dovrà confrontare (fig. 56).

Anzi, Beltrame non viene mai meno a un proprio codice stilistico-grafico, flessibile al punto da piegarsi alle specifiche tecnico-comunicative di destinazione. «[...] di artisti il mondo rigurgita, ma sono rarissimi coloro che sanno adattare, e forse umiliare secondo alcuni, la loro arte a un compito, apparentemente banale ma in realtà estremamente difficile, come quello di narrare con le immagini, al pubblico indifferenziato [...]» ³⁴ lo elogerà Dino Buzzati nella sua rievocazione del 1967.

La tela *La Battaglia di Campagna* (1918) (tavv. 86-91) è un'opera pittorica paradigmatica della produzione grafica di carattere militare di Beltrame, oltre che esempio riassuntivo della sua poetica. Il quadro coglie la battaglia -e conseguentemente gli ultimi istanti di vita del Colonnello Rossi- nel culmine dinamico di movimento e tensione. Tre gruppi distinti agiscono in simultanea nel tumulto della lotta: i soldati in primo piano, "barricati" alle spalle del capitello, che tentano di avanzare; il gruppo del Colonnello che, addossato al cascinale e riconoscibile dal cappello d'ordinanza, scarica il revolver sugli assalitori; il gruppo della lotta corpo a corpo, in cui un soldato italiano attacca alla gola un austriaco, alle cui spalle altri soldati escono dalla casa colonica e sparano sugli assediati.

Beltrame non ha di sicuro assistito in prima persona alla battaglia, anche se negli anni della Grande Guerra visita spesso il fronte per schizzare dal vero

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»



56. Achille Beltrame, Carica di Cavalleria, copertina de "La Lettura", rivista mensile del *Corriere della Sera*, ottobre 1914.

certe situazioni, certe scene che, in forma di bozzetto, avrebbero costituito il suo archivio di episodi bellici. Di certo, però, si è documentato dai giornali o dai bollettini ufficiali, o verosimilmente tramite qualche testimonianza dei presenti. La sua rappresentazione dimostra di essere quanto meno debitrice della lettura delle cronache riportanti le gesta eroiche del Colonnello Rossi. Vi ritroviamo, infatti, tutti gli elementi comuni ai testi sulla battaglia di Campagna: l'ambientazione notturna, rischiarata solo dagli scoppi delle granate, delle armi da fuoco e dalla porta spalancata della casa colonica (in una sorta di ribaltamento bellico e infernale della doppia luce salvifica raffaellesca); la presenza di ciclisti nel gruppo Rossi (testimoniata dalle biciclette addossate ai muretti); l'eroica ultima resistenza del Colonnello, attorniato dai suoi sottoposti, costretti però a difendersi con le spalle al muro.

Uno sforzo documentario (e ricostruttivo) davvero notevole, caratteristico di Beltrame, la cui prima preoccupazione è la verosimiglianza della rappresentazione. Che nel suo caso non è solo una ricostruzione plausibile e veritiera dell'avvenimento, ma anche una viva resa pittorica. Beltrame, ricordiamo, è prima di tutto un pittore e la sua volontà è quella di «fornire, della scena rappresentata, un'idea in movimento e in fieri: non soltanto quello che si vede, bensì il racconto di un evento». ³⁵

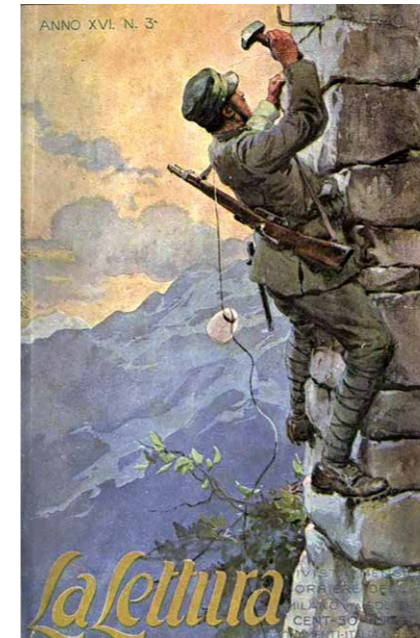
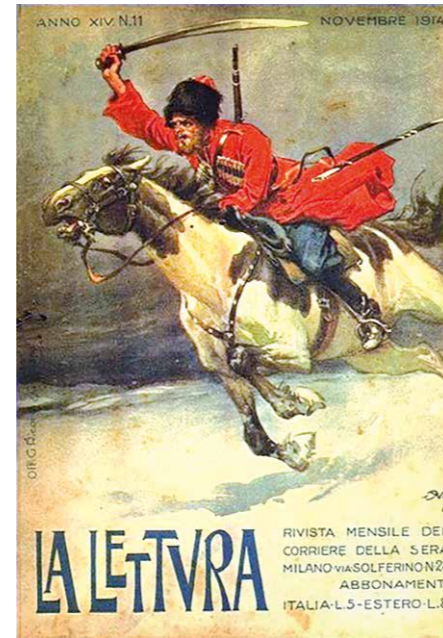
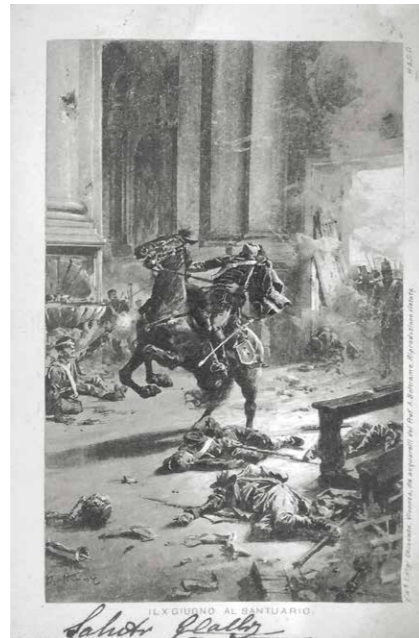
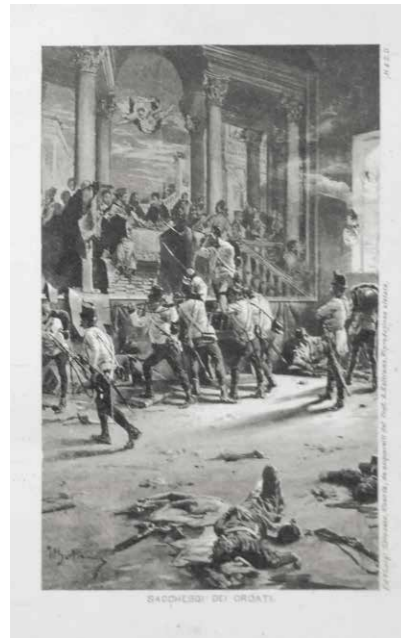
Compito arduo, questo, per chi non avesse avuto esperienza diretta dell'accaduto. La sua impareggiabile capacità immaginativa sopperisce a eventuali lacune narrative, supportata nei suoi aspetti documentari dalla diffusione della fotografia. Beltrame poteva infatti ricorrere a un nutrito archivio fotografico, pronto all'uso nel suo studio in corso Garibaldi 89 (o in alternativa avvalendosi del repertorio fotografico consegnatoli della redazione giornalistica): «Posso trovarvi, senza eccessiva perdita di tempo, quanto mi occorre per chiarire un poco le idee: un paesaggio della Terra del Fuoco, la divisa degli ufficiali di Fanteria del Sud Africa, il colore dei tranvai di Dublino. Ma poi debbo immaginarmi la scena, darle, come si dice, movimento, studiare i gesti e le figure dei personaggi». ³⁶

Nel caso della *Battaglia di Campagna*, Beltrame dimostra di aver ricostruito, tramite fotografie e/o testimonianze, lo spazio della battaglia sulla tela. L'edicola in primo piano, infatti, attorno alla quale ruota tutta l'azione della scena, unico perno focale immobile della tela, dovrebbe essere quella della Beata Vergine della Salute di via Calnova, demolita nel 1963. Le case coloniche di sfondo sono costruzioni tipiche del Veneto rurale (corredate anche da un mulino e un lavatoio che s'indovinano), di cui sicuramente il pittore avrà avuto esperienza, tanto nella nativa Arzignano, quanto nelle sue vacanze sul lago di Garda o sulle Dolomiti.

Dall'impiego che ne fa, Beltrame ci svela il suo rapporto con la fotografia. Il "vero fotografico" - esaltato dai suoi contemporanei come la rappresentazione della realtà oggettiva nella sua essenza, senza interpretazioni o sensibilità di matrice umana- è solo un supporto documentario al "vero pittorico". «È



Giorgio Fossaluzza



il solo che si mette in lotta con la fotografia accusandola d'essere casuale, dispersa, frammentaria, una parte e un attimo di vero, non il vero: buona solo a servire all'illustratore come appunto, scheda e documento». ³⁷ Una dialettica strumentale che si evolve con il passare degli anni. ³⁸ A inizi carriera, infatti, il rapporto di Beltrame con la fotografia è molto stretto, ma poi s'allenta, come a voler esprimere un crescente bisogno d'affrancamento dal dato oggettivo, in favore di una maggiore libertà "interpretativa" dell'episodio.

«Egli è prima di tutto un immaginativo. Più lo spettacolo è lontano, più si sente che egli su pochi documenti fotografici di luoghi, di volti, di costumi, magari su niente, con l'aiuto della sua memoria e fantasia, è felice di ricrearlo verosimile e palpitante sulla carta» ³⁹

Un'inventiva artistica felicissima se applicata a produzioni d'ambiente militare, dove la dinamicità, la simultaneità di movimenti e (re)lazioni, la composizione generale, insomma, è per natura caotica, affollata, frenetica. Eppure Beltrame riesce a isolare e fermare «singole immagini destinate a riassumere simultaneamente i principali fotogrammi di un'intera sequenza». ⁴⁰ Un'intuizione compositiva che egli adatta alle dimensioni delle tavole della *Domenica del Corriere*, alla tela della *Battaglia*, alle dimensioni modeste delle cartoline. L'ussaro che, raggiunto alla schiena da una palla, sta cadendo dal cavallo imbrozzarrito ne *Il X giugno al Santuario*, ⁴¹ è il fermo-immagine dell'intero saccheggio, della violenza dello scontro e della resistenza della popolazione (figg. 57, 58). E può essere ben messo in paragone con la copertina de

57. Achille Beltrame, Saccheggio dei Croati, in *Vicenza Eroica*, 1904, Vicenza.

58. Achille Beltrame, Il X giugno al Santuario, in *Vicenza Eroica*, 1904, Vicenza.

59. Achille Beltrame, Ussaro all'attacco, copertina de "La Lettura", rivista mensile del *Corriere della Sera*, novembre 1914.

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»

La Lettura del Novembre 1914 (fig. 59), su cui campeggia un altro ussaro, gettato al galoppo con la sciabola sguainata. Accostandole, si possono vedere i due momenti sequenziali di una stessa azione: la velocità furiosa del primo, la dolorosa confusione della seconda. Il cui movimento non viene intaccato dalla "stasi" del fermo-immagine riprodotto: «[...] la scena non appassiva mai, non si consumava mai, continuava a vivere come il primo giorno [...]». ⁴²

Come si comprende osservando il quadro della *Battaglia*, il "cinematografo Beltrame" si basa su un modello molto semplice: la simultaneità. «Beltrame coglie ogni sfida offerta dalle scene di massa, popolando all'inverosimile le sue pagine e declinando le mille variazioni sul tema, con una straordinaria padronanza del movimento». ⁴³

Talento tanto più indispensabile se applicato al tremendo tumulto di uomini, cavalli e macchine offerto dalla Grande Guerra. Irreprensibile nel suo bisogno di verosimiglianza, l'artista cerca sempre di collocare figure in movimento in un ambiente architettonico o naturale. Fedele alla sua vocazione "giornalistica" del vero storico, «usa spesso l'espedito di mostrare i personaggi di schiena, in atto di procedere verso il fondo dell'inquadratura; [...] un espedito che sottolinea la vitalità dell'anonimato, l'essere persona anche di chi non esibisce una precisa individualità». ⁴⁴ Uno stilema utilizzatissimo nelle tavole di guerra, dove la tensione e la massa spersonalizzano il singolo individuo. Ma che, contemporaneamente, lo glorificano nella sua funzione di soldato e difensore eroico della Patria, aspetto esemplificato dalla *Battaglia*.

Nelle copertine de *La Lettura*, che illustra a partire dal 1911 (e su cui fissa quindi anche la Guerra di Libia del 1911-12), i soldati ritratti -di spalle o frontali- diventano quindi la figura "universale" del soldato (figg. 60-66), impegnato in azioni ordinarie di guerra (marzo, aprile 1916), appostamenti (febbraio 1916; novembre 1918), ricognizioni (dicembre 1916; luglio 1918) o momenti intimi (gennaio 1916). La dimensione ridotta della copertina è piegata da Beltrame al suo volere artistico: la figura umana campeggia in primo piano, sbalzata in avanti da sfondi a tinta unita, meglio ancora se notturni o al tramonto. In piena esaltazione delle virtù eroiche del soldato italiano, atta a sdoganare alla popolazione «un ideale catalogo dei vari corpi, armi e veicoli coinvolti nei conflitti». ⁴⁵ Oltre a un'immagine quasi "rassicurante" e "efficiente" del conflitto in atto. A volte anche con esiti macchiettistici: in una tavola della *Domenica del Corriere* del 1917, «I nuovi aspetti della guerra, anche i cani e i cavalli sono protetti contro i gas asfissianti», cavalli, cavalieri e cani sfoggiano maschere antigas.

Come la macchina da presa o l'obiettivo fotografico non possono cogliere tutto, anche l'occhio immaginativo di Beltrame seleziona l'inquadratura da cui presentare l'evento. Il talento dell'artista è quello di sapersi immedesimare nel suo pubblico: «Beltrame sembra sempre sapere l'angolo

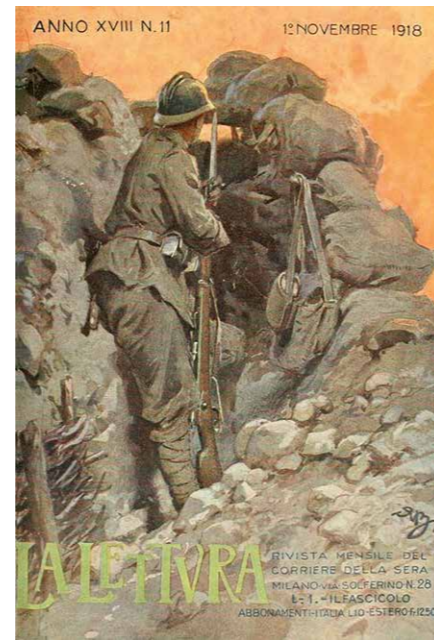
60. Achille Beltrame, Guerra ordinaria, copertina de "La Lettura", rivista mensile del *Corriere della Sera*, marzo 1916



61. Achille Beltrame, Bersaglieri in azione, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, aprile 1916.



62. Achille Beltrame, Alpini durante un appuntamento, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, febbraio 1916.



63. Achille Beltrame, Tra un'azione e l'altra, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, novembre 1918.



64. Achille Beltrame, Soldati al cannone, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, dicembre 1916.



65. Achille Beltrame, Soldati in ricognizione, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, luglio 1918.



66. Achille Beltrame, Lettera a casa, copertina de "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, gennaio 1916.



67. Achille Beltrame, Posto di ristoro Croce Bianca di Vicenza, 1915, Vicenza, Civico Museo Vicentino.



68. Achille Beltrame, La tradotta (La partenza dei soldati), 1916, Trieste, Collezione Assicurazioni Generali.

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»

visuale dal quale lettori di ogni ceto e di ogni età vorranno assistere agli eventi, rendendoli sempre spettatori partecipi». ⁴⁶ Per questo, forse, è tanto semplice immedesimarsi nelle sue scene. Come nel caso del *Posto di ristoro Croce Bianca di Vicenza* (1915) (fig. 67) e de *La Tradotta* (1916). ⁴⁷ Ma si vedano anche le altre cartoline a tema militare eseguite per l'Anonima Grandine (oggi Assicurazioni Generali di Trieste) dal 1916: *La Sfilata dei soldati* (1916), *Il Bersagliere in convalescenza* (1917), *Il ritorno dei soldati* (1919) e *Il militare abbraccia la famiglia* (figg. 68-70). Opere idilliache e bucoliche in cui le tristezze della guerra sono bandite in favore di un ambiente familiare e agreste rasserenante.

Per acuire l'effetto d'immedesimazione, l'illustratore ricorre all'uso della diagonale nell'impianto compositivo delle sue tavole. Anche l'azione della *Battaglia* si svolge su una diagonale, lieve, ma la cui traiettoria va dall'angolo in basso a sinistra a metà del lato destro, ricalcando l'assetto viario su cui si affacciano le case. Questo espediente non solo esalta il dinamismo della scena, ma la raggruppa attorno a una linea di movimento facile da seguire per l'occhio; esaltando così la simultaneità dell'azione, lungo la cui diagonale i personaggi si muovono, parlano, agiscono e reagiscono, mimando con i loro gesti la drammaticità dell'avvenimento. Toccando anche esiti virtuosistici, come in *Barricate alla Foppa* (1919) (fig. 71), dove la doppia



Giorgio Fossaluzza



69. Achille Beltrame, La sfilata dei soldati, 1916, Trieste, Collezione Assicurazioni Generali.



70. Achille Beltrame, Il ritorno dei soldati, 1919, Trieste, Collezione Assicurazioni Generali.

71. Achille Beltrame, Barricate alla Foppa (episodio dei moti 1898), 1919, Milano, Civiche Raccoltre Storiche - Museo di Milano.



diagonale dei punti di fuga converge nell'incrocio delle due strade in primo piano. Beltrame ricicla un impianto costruttivo che gli era stato fatale nella realizzazione della cartellonistica eseguita per i grandi magazzini Mele.⁴⁸ L'uso della diagonale compositiva in opere grafiche di grandi dimensioni, come le *réclames*, lo squalificano come cartellonista di talento, sprovvisto di quell'estro pubblicitario di Metlicovitz o Dudovich. Non così nelle opere di piccolo formato dove i particolari luministi e descrittivi, uniti a una maggiore fusione atmosferica fra personaggi e sfondo, conferiscono alle sue cartoline un carattere di «tipo narrativo e verista, ma nello stesso esplicativo e accattivante».⁴⁹ Rendendo la sua produzione minore un "piccolo quadro" da conservare.⁵⁰

La diretta conseguenza è che, nell'immaginario collettivo, le tavole di Beltrame della Grande Guerra diventano le vere istantanee di un conflitto sconvolgente e devastante. Che per altro l'illustratore aveva sperimentato in presa diretta: «Fu soltanto durante la guerra che mi recai parecchie volte al fronte per ritrarre sul luogo alcuni episodi. Andai davvero in trincea e furono le uniche tavole che mi riuscì, nella mia lunga carriera, di disegnare dal vero».⁵¹ Anche per un illustratore dalla notevole velocità compositiva come Beltrame -impiegava all'incirca solo sei ore per realizzare le tavole di copertina della *Domenica del Corriere*- deve essere stata una dura impresa fissare tutta la concitazione, il trambusto, l'eccitazione del momento bellico nel suo svolgersi. È stato così costretto a cogliere l'azione della guerra solo per frammenti, per particolari, che poi, con più calma, compone in una vasta e movimentata visione d'insieme: «Di quei suoi rapidi viaggi sul Carso, sul Piave, sul Trentino il Beltrame riportò una serie di "impressioni" inedite che egli conserva gelosamente. Ma è certo che l'efficacia di queste sue tavole di guerra è così immediata e veemente che non c'è combattente il quale non vi riconosca d'un solo sguardo l'indimenticabile "fisionomia" delle doline carsiche o delle pinete».⁵²

Un esempio di questi bozzetti e impressioni possono essere, per il primo, lo studio di un corpo riverso a terra. I tratti a carboncino si fondono con dei tocchi di biacca, primi rozzi accenni della resa luministica sul corpo e sui vestiti, la cui profondità è suggerita da pochi, sapienti tocchi di accompagnamento ad acquerello; per il secondo un primo velocissimo studio, quasi futurista nella resa, noto come *L'Artigliere* (figg. 72, 73). Nell'esaltazione adrenalica del momento, l'uomo e la macchina si fondono, uniti da una pennellata veloce e pastosa, i cui toni predominanti sono il grigio, il marrone e il verde acido (una tricromia ormai associata di default alla Grande Guerra).

Beltrame riporta, quindi, dalla sua esperienza di guerra, un "repertorio" visivo diretto dei combattimenti che poi trasfonde non solo nel quadro della *Battaglia di Campagna*, ma anche in altre opere pittoriche coeve. Si possono citare: *Artiglieri di montagna* (1916), *Avamposti sulla neve* (1917) e *Le retrovie dell'Isonzo* (1917-18). Tutte e tre queste opere sono verosimilmente ri-

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»



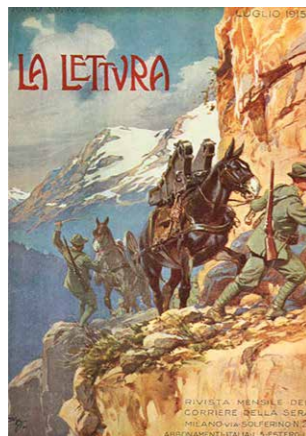
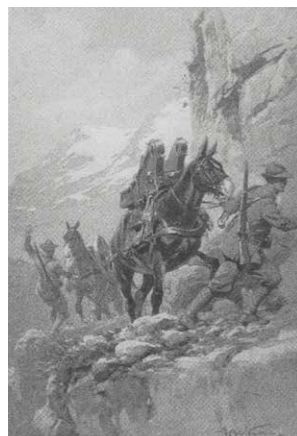
72. Achille Beltrame, Figura riversa, 1916-18. Matita nera, acquerello, rialzati a biacca, firmato A. Beltrame e monogrammato, mm. 198x290. Collezione Mattia Jona, Milano.



73. Achille Beltrame, L'artigliere, 1917. Olio su tavola, cm 25x19,8, Meeting Art Vercelli, Dipinti del XIX e XX secolo, ottobre 2013, lotto 14.



Giorgio Fossaluzza



elaborazioni di schizzi e disegni di viaggi "alla fronte", ma ognuna di esse risponde a un intento comunicativo diverso, cui si adattano anche la tecnica pittorica e il soggetto. Oltre alla destinazione editoriale: *Artiglieri* e *Avamposti* vengono infatti utilizzati anche come copertine de *La Lettura*, rispettivamente di luglio 1915 e di dicembre 1917 (figg. 74-77), a dimostrazione del continuo dialogo tra pittura e grafica nella produzione di Beltrame. *Artiglieri* è un acquerello che si avvicina moltissimo agli esiti limpidi delle tavole della *Domenica*, «per il fermo respiro narrativo nel clima rarefatto delle montagne del Trentino e del Bellunese»; *Avamposti*, una tempera su acquerello, colpisce «per la luce straordinaria che sostanzia la materia colorata e rimane sempre luce anche quando indica le zone d'ombra grigio-azzurre della neve»; *Retrovie dell'Isonzo* (fig. 78), un olio su tela, è una bella ricostruzione «dove appare precisa l'ambientazione [...] un racconto mosso e pervaso di malinconia nel clima plumbeo, rischiarato dai riverberi del tramonto tra scheletri di alberi e di case smozzicate sullo sfondo; e dove inoltre il pittore ritorna all'uso della pennellata larga, liquida, guidata da un moto partecipe e nostalgico».⁵³

Lo stesso "moto partecipe e nostalgico" anima altri quadri dello stesso periodo, stavolta di natura più intimista, in cui l'uomo, i soldati, convivono con gli animali e la natura. Sono *Monte Pasubio* (1916) (fig. 79), *Passo di Rolle* (1915-18) (fig. 80), *Soldati nella neve* (1916-17) (fig. 81), *Alpino e mulo* (1916-17) (fig. 82) e *Scena con alpini* (1915-18) (fig. 83). Queste opere, due olii su tela e due acquerelli, si distinguono per lo spazio occupato dall'ambiente naturale, che relega l'uomo e l'azione ai minimi termini. Sia in *Passo di Rolle* che in *Soldati nella neve*, la grandezza e l'eternità del paesaggio dolomitico servono da monito alle futilità degli uomini, che nel primo, sebbene nel mezzo di un combattimento, non si notano che a una più attenta osservazione; nel secondo sono letteralmente sommersi dalla neve e arrancano per guadagnare il rifugio. *Alpino e mulo* è anch'esso d'ambientazione montana, ma più rarefatto, perché zoomato sull'uomo e l'animale, di cui si avverte tutta la fatica a camminare nella neve. Questo gruppo di opere riesce a unire una notevole qualità tecnica, espressa nella resa cromatica della neve e delle rocce, e l'intensa partecipazione emotivo-sentimentale dell'artista.

Nel vivere e restituire la quotidianità della guerra, con le

79. Achille Beltrame, *Monte Pasubio*, 1916, olio su tavola, cm 43x63. Trieste, Collezione Fondazione CRTrieste.

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»



sue crudeltà e miserie, Beltrame svolge anche la funzione di "cronista storico" della pagina illustrata. Come decida di farlo è, ancora una volta, indicatore della sua sensibilità artistica. Che anche in questo caso deve adattarsi alla vastità del suo pubblico: «Egli non drammatizzava mai le scene al punto da provocare turbamento o fastidio. Per istinto egli aveva intuito una norma fondamentale del giornalismo di massa: quanto più è vasto il pubblico dei lettori, tanto più vanno evitati gli eccessi di ogni genere ed eliminate le punte».⁵⁴

Come si evince dalla *Battaglia*, dove l'azione è concitata e vorticoso, ma allo stesso tempo misurata e studiata. I tre gruppi, pur in lotta tra loro, sono uniti da una comune compostezza e solennità. Quasi classica, nella figura del Colonnello Rossi e dei due soldati impegnati nel corpo a corpo a destra dell'edicola. Ecco quindi un'azione violenta e drammatica trasformarsi in un episodio eroico, epurato dagli eccessi raccapriccianti della guerra (o ben camuffati: si noti l'impronta della mano insanguinata sul muro del cascinale). Cristallino, in un certo senso, nella sua drammaticità. Un lavoro di compostezza grafica che contraddistingue tutta la sua produzione: «Beltrame cancella non solo il superfluo e le ridondanze che potrebbero inquinare la sua narrazione [...] filtrando [...] gli aspetti più crudi e ripugnanti della realtà. Tuttavia, l'assoluta verosimiglianza del suo teatro di drammi e battaglie è garantita da una raffinata regia che affida alla probità iconografica dell'allestimento e della ricostruzione storica di luoghi, edifici, mezzi di

Pagina precedente:

74, 75. Achille Beltrame, *Avamposti sulla neve*, 1917, Acquerello, cm 29x20, collezione privata. A confronto copertina de "La Lettura" dicembre 1917.

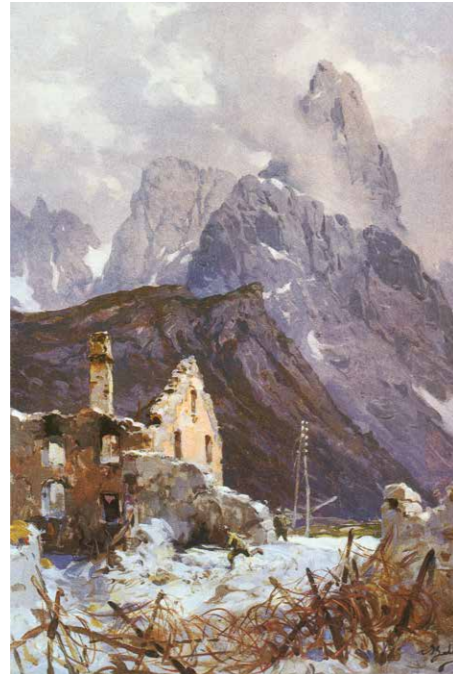
76, 77. Achille Beltrame, *Artiglieri di montagna*, 1916, Tempera, cm 30x22, collezione privata. A confronto copertina de "La Lettura" luglio 1915.

78. Achille Beltrame, *Le retrovie dell'Isonzo*, 1917-18, Olio, cm 34x55, collezione privata.



Giorgio Fossaluzza

80. Achille Beltrame, Passo di Rolle, 1915-18, olio su tavola, Torino, collezione privata.



81. Achille Beltrame, Soldati nella neve, 1916-17, acquerello e biacca su carta, collezione privata.



trasporto, uniformi e costumi, la sua palpitante verità».⁵⁵

A questo punto si è quasi tentati di definire Beltrame un illustratore di "diorami cartacei", tanta è la sua capacità di ricostruire, a partire da dati inanimati e asettici, «una scena dal vivo vissuta nella sua quotidianità».⁵⁶ Un istinto affabulatorio che ne fa tanto un precursore della tecnica cinematografica, quanto anche della tecnica fumettistica, dove l'interazione tra parole e azione è tutta a favore della seconda. E dove il modello di simultaneità permea la narrazione ogni volta è «necessario riassumere e concentrare i singoli segmenti di una storia».⁵⁷

La *Battaglia di Campagna* rivela tutti gli elementi della poetica beltramiana, e delle sue opere di carattere militare. Tace però su chi l'abbia commissionata e perché. L'artista, nel suo *Quaderno delle opere vendute*,⁵⁸ compilato a partire dal 1905, la annota solo come "Quadro episodio Piemonte Reale", venduto per 500 lire nel mese di agosto 1918, senza specificarne il committente o l'acquirente. Su chi abbia richiesto il quadro a Beltrame si può unicamente congetturare.

Si può ragionevolmente escludere una committenza privata, in questo caso la famiglia Rossi-Tascioni, altrimenti il quadro sarebbe conservato presso la famiglia e non presso la caserma Guido Brunner, Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di Villa Opicina (Trieste), dov'è tuttora conservato. O se fosse questo il caso esisterebbero documenti attestanti la donazione della famiglia al Reggimento.

Non resta quindi che supporre una committenza diretta dello stesso Reggimento di Cavalleria, il quale avrebbe inteso celebrare l'eroico sacrificio del proprio

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»



82. Achille Beltrame, Alpino e mulo, 1916-17, acquerello e biacca su carta incollata a cartone, Milano, Collezione Enzo Beltrame.

83. Achille Beltrame, Scena con alpini, 1915-18, olio su cartone, Milano, collezione privata.



comandante in occasione dell'attribuzione della Medaglia d'Oro al valor militare alla Memoria, conferita al Colonnello Rossi in data 16 agosto 1918. La coincidenza con la vendita del quadro e del conferimento della medaglia alla memoria del Colonnello nel mese di agosto sembrerebbe avallare questa ipotesi.

Se non che, durante le ricerche documentarie per il presente volume, sono emerse possibili connessioni che potrebbero, se ulteriormente approfondite, rivelare il collegamento mancante tra l'artista e il misterioso committente e/o acquirente. Nei codicilli testamentari, aggiunti dal Colonnello al proprio testamento olografo, in data 27 ottobre 1917, si legge: «lire 400 al mio attendente Beltrame a lui personalmente».⁵⁹ Grazie all'inesausta e preziosa collaborazione dei discendenti del Colonnello Rossi, è stato possibile scoprire l'identità di questo "attendente Beltrame". In una lettera, ritrovata nell'archivio privato Antonio Rossi-Tascioni, e indirizzata alla famiglia, egli si firma Angelo Beltrame, fedele attendente, al servizio del graduato a partire dal 1912.⁶⁰ La lettera rivela, tanto nella scrittura quanto nella grammatica, che l'estrazione sociale e la scolarizzazione di Angelo Beltrame erano modeste, il che rende difficile ascriverlo alla cerchia familiare dei Beltrame, istruiti e benestanti. Ma il curioso caso di omonimia con l'artista diminuisce di molto il grado di separazione esistente tra il pittore e il reggimento. Certo, potrebbe anche trattarsi solamente di un mirabolante caso di omonimia tra l'attendente e l'artista, tra cui potrebbe non esistere alcun legame di parentela. Se dovesse risultare il contrario, si potrebbe invece parlare a ragion veduta



Giorgio Fossaluzza

di una committenza diretta, richiesta al pittore da un parente (un nipote, un lontano cugino, forse?) portavoce del Reggimento Piemonte Reale.

Se gli anni della Grande Guerra avevano reso celebre Beltrame, quelli della Seconda saranno il suo canto del cigno. Nel 1941 allestisce la sua prima mostra personale, composta da centoventidue quadri, alla galleria Pompeo Ranzini, in via Brera 4. La stampa ne scrive con favore, felice di scoprire il Beltrame pittore, finora oscurato dal Beltrame illustratore: «L'impianto del quadro resta veristico, severamente veristico, con un'idea di manierismo "aulico"; mentre la veste cromatica si allarga, diviene più lieve e fluttua appena come per opera di palpiti contenuti. [...] un caro misto di effusione e di ritegno, di esattezza e di scioltezza, di oblio e di zelo»; «un morbido disegno, una rappresentazione armoniosa e cordiale e al tempo stesso efficace della natura. In più di un momento anche il colore assume forza e virtù di penetrazione [...]». ⁶¹ Simili lusinghiere attenzioni durano pochissimo. Nel 1942, in seguito alla parziale distruzione del suo studio causata da un bombardamento, è costretto a sfollare a Bressana Bottarone (Pavia). Il 25 luglio 1944 subisce una perquisizione notturna che lo turba molto, il 26 novembre 1944 consegna alla *Domenica del Corriere* la sua ultima tavola illustrata.

Il 7 febbraio 1945 perde conoscenza in seguito a una caduta. Muore il 19 febbraio a Milano, in casa del nipote Amerigo.

La scomparsa dell'artista non spegne però il dialogo sulla sua poetica e sull'influenza delle sue opere sulla collettività, tornando ciclicamente a far parlare di sé dalle colonne dei giornali o dai cataloghi di mostre a lui dedicate.

Un dialogo che aveva iniziato a svilupparsi grazie alle capacità di "agente" del fratello Oreste, che già nel 1929 scriveva a A.M. Comanducci: «Achille Beltrame non è seguace di sistemi, né di accademie. La divina natura multiforme e varia è la sua maestra. Il suo modo di dipingere è largo, sicuro e la sua pittura per ammirarla, non ha bisogno di una distanza di una ventina di metri». ⁶²

Operazione continuata poi da Emilio Radius che, dalle colonne del *Corriere della Sera*, tratteggia una prima lettura critica del corpus illustrativo di Beltrame, mettendone in evidenza i rapporti con la fotografia: «ambienti, persone, singoli oggetti, tutto è riprodotto, atteggiato, collocato con uno sfoggio di esperienza dell'ordine e del disordine, dell'idillio e del caos che fa stupire [...] Né la fotografia, potente collaboratrice di Beltrame, è mai riuscita a rubargli il mestiere. [...] La gente crede più alle tavole di Beltrame che alle fotografie, e non si cura di fare i confronti. Il vero è questo dell'illustratore, compatto, tutto sotto gli occhi; non quello frammentario della fotografia. [...] Si è fatto giustamente osservare, infine, che le più energiche e generose tavole di Achille Beltrame sono quelle che rappresentano fatti d'arme dove gli italiani hanno vinto o hanno avuto la meglio». ⁶³

Con la morte dell'artista il dialogo sulla sua opera accelera, anche grazie alle continue commemorazioni, mostre retrospettive o dedizioni di strade nella nativa Arzignano. Sono quindi momenti in cui la sua poetica può essere colta, per frammenti e impressioni, da chi si accosta ai suoi lavori: «Beltrame è tutto qui; nel balenare di un'idea e nella possibilità di tradurla in opera d'arte con un senso schietto del vero, con rapidità immediata e con la seduzione di un colorire smagliante»; ⁶⁴ o da chi aveva lavorato con lui per anni: «Per quasi un cinquantennio Beltrame fu un cronista scrupoloso e pieno di talento "presente sugli avvenimenti". Fu

Achille Beltrame: «Io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo»

talmente "vero" nelle sue fantasie - ha proseguito Eligio Possenti - che nove volte su dieci seppe "centrare" gli avvenimenti come se il suo pennello fosse dotato di un'oculta lente fotografica». ⁶⁵

Il 1967 è forse l'anno più importante per la "riscoperta" di Beltrame, a cui nello stesso anno viene dedicata la prima mostra monografica incentrata sulle copertine illustrate per la *Domenica del Corriere* e delle quali il curatore, Gino Barioli, afferma: «Ogni disegno ed, in conseguenza, ogni tavola del Beltrame [...] la loro stessa "serenità" non ci appare se non come l'esito che si ottiene elaborando e ripensando il fatto di cronaca e liberandolo dagli impulsi emozionali [...] Perciò si può dire che Achille Beltrame fu veramente un giornalista che "redigeva" i suoi "articoli figurati" con quella calma e quella serenità che, salve rare occasioni, gli permettevano di tradurre, cioè "portare", avvenimenti e fatti entro a quella speciale prospettiva che dalla cronaca conduce ai margini della storia. [...] In queste visioni beltramesche della guerra deve ricercarsi la genesi prima di moltissimi tra i "monumenti ai Caduti" che si vennero innalzando nel primo dopoguerra». ⁶⁶

Ma il 1967 ha in serbo altre parole generose per Beltrame, stavolta per bocca di Dino Buzzati, pronunciate in una magistrale rievocazione tenutasi al Circolo della Stampa di Milano: «la cronaca nera di tutti i generi era suo cavallo di battaglia. [...] Di fronte al mondo militare, infatti, Beltrame diventava un leone, anzi si sarebbe detto quasi che niente lo appassionasse più che gli assalti alla baionetta, i corpo a corpo, i cannoni che sparavano, le granate che esplodevano, i cacciatorpedinieri che tagliavano in due i sommergibili, i sommergibili che col siluro sfasciavano le corazzate e così via. [...] Le sue battaglie erano belle e movimentatissime, ma di sangue, di crani scoperchiati, di viscere sparse se ne vedeva ben poco. [...] Ecco: il senso della misura. Per Beltrame era una seconda natura». ⁶⁷

Un'analisi a cui sembra rispondere, come in un piccolo dibattito, un altro giornalista dalle colonne di un altro giornale sul finire del 1967: «Composto? Elegante? Ma è in parte qui il successo di Beltrame. L'artista veneto era un illustratore di fiuto. Intuiva che cosa voleva allora la gente, come amava di essere raffigurata, diciamo pure come gli italiani immaginavano che stessero le cose. [...] Beltrame è stato il grande illustratore della prima guerra mondiale e la cantò come fosse stata l'Iliade. È lecito a questo punto chiedersi se la versione eroica e pulita che Beltrame ci ha dato della fangosa e sanguinosissima guerra in trincea corrisponda alla realtà». ⁶⁸

Tutti gli aspetti colti dalle personalità sopracitate, il vero pittorico in antitesi con il vero fotografico, il senso della misura, la serenità, il senso del colore e dell'immaginazione, la capacità di tradurre il fatto in gesti e pose, si amalgamano tra loro per rivelare la formula del talento di Beltrame: «una monumentale miscela di rapidità esecutiva, unità stilistica, fertile immaginazione e rigore narrativo». ⁶⁹

In estrema sintesi, sono questi i cardini della produzione artistica di Beltrame, che lo avvicinano a un altro eminente veneto, suo contemporaneo: Emilio Salgari. Al quale si potrebbero applicare le parole stesse di Beltrame: «[...] io, in tutta la mia non breve esistenza, non mi sono mosso da Milano che pochissime volte. Sembrerà strano, ma è così. L'uomo che ha disegnato con scrupolosa esattezza i paesi più lontani e le vicende più singolari, le strade di Tokio e le desolate distese di ghiaccio, le foreste brasiliane e le cascate del Niagara, è, suo malgrado, il più sedentario cittadino milanese». ⁷⁰



86 - 91. Achille Beltrame, La Battaglia di Campagna, 1918, Villa Opicina, Trieste, Caserma Guido Brunner, Reggimento "Piemonte Cavalleria" (2°).

particolari nelle pagine seguenti









